



EDOARDO ALDO CERRATO, C. O.
Vescovo di Ivrea

**Omelia della S. Messa della II domenica del Tempo Ordinario,
con il Rito dell'Ammissione dei candidati al Diaconato Permanente
Ivrea, Cattedrale, 17 Gennaio, 2016**

Carissimi Fratelli e Sorelle, sia lodato Gesù Cristo!

Oggi siamo passati attraverso la Porta Santa della Cattedrale accompagnando questi sette nostri fratelli, provenienti da diverse Parrocchie della Diocesi, i quali sono qui per dire pubblicamente la loro volontà di prepararsi a servire nel Diaconato Permanente.

E' il Rito della *Ammissione* quello che celebriamo: nei due giorni di Ritiro spirituale che ho condiviso con loro ad Andrate, ne abbiamo meditato il significato; abbiamo visto che la Chiesa, ammettendoli a proseguire il cammino (ammettendoli, poiché non è un diritto; è la Chiesa che ammette, esercitando un compito che il Signore le ha affidato; è una decisione che la Chiesa, non il singolo, prede dopo aver esaminato la proposta del candidato)... ammettendoli a proseguire il cammino – dicevo – la Chiesa chiede loro di dichiarare la volontà – fra poco sentiremo risuonare un «Sì, lo voglio» – la volontà di «portare a termine la preparazione ad assumere nella Chiesa il ministero» e di «impegnarsi nella formazione spirituale per divenire fedeli ministri di Cristo e del suo corpo che è la Chiesa».

Noi ringraziamo il Signore per il dono che da Lui riceviamo nella disponibilità di questi fratelli ad esercitare il servizio, cinque di essi legati dal vincolo sacramentale del S. Matrimonio; uno nello stato di vedovo e un altro come celibe; ma sentiamo forte anche l'impegno di accompagnarli con il sostegno della preghiera e con l'esempio di fedeltà al Signore, ognuno nella nostra vocazione. E' ciò che chiedo a tutti noi, ma in particolare alle famiglie di questi candidati, e in modo speciale alle loro spose che hanno espresso, come la Chiesa doverosamente domanda, il loro consenso.

2. La Parola di Dio risuonata in questa domenica ci chiama, cari Amici, a esaminare la nostra vita alla luce di quanto il Signore insegna e chiede a ciascuno nella vocazione propria di ognuno.

Nella I lettura (Is. 62,1-5) abbiamo ascoltato Dio dire al Suo popolo: «*Ti si chiamerà con un nome nuovo... Sarai una magnifica corona, un diadema regale nella palma del tuo Dio. Sarai chiamata sposata, perché, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te*».

Il rapporto che il Signore realizza con noi e che ci offre in dono è un *rapporto sponsale*: una comunione in cui è coinvolta tutta l'esistenza... Alla base di questo rapporto, non solo sentimenti, dunque, emozioni che con il tempo possono affievolirsi e mutare, ma la *volontà* – la volontà! – di donare se stessi in una fedeltà che è fatta di gesti, di atti: la *volontà* espressa anche nel Rito del Matrimonio attraverso le diverse formule con cui un uomo e una donna manifestano il loro consenso a diventare «*due in una sola carne*».

Nella seconda delle tre formule che si possono scegliere, gli sposi si chiedono reciprocamente: «*Vuoi unire la tua vita alla mia, nel Signore che ci ha creati e redenti?*» e reciprocamente si rispondono: «*Sì, con la grazia di Dio, lo voglio*». Nella terza formula è il sacerdote che chiede ad ognuno dei due: «*Vuoi accogliere quest'uomo (questa donna) come tuo sposo (come tua sposa) nel Signore?*» ed entrambi rispondono: «*Sì, lo voglio*». Nella prima formula, oggi la più

consueta, questa *volontà* è contenuta nell'«*accolgo te*» che i due sposi pronunciano: «*Io accolgo te, come mia sposa (come mio sposo)*»; ed è chiaro in che cosa consiste la volontà liberamente espressa: «*Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita*».

Un uomo e una donna si scambiano questa promessa, certamente fondata sull'amore che reciprocamente provano, ma un amore che è volontà di fedeltà di tutta la propria persona all'altra persona. E' questo, Amici, anche il rapporto sponsale che Dio ci offre; questa la comunione con Lui che Dio ci chiede di accogliere.

Cari candidati all'Ordine del Diaconato Permanete, oggi ammessi a proseguire il cammino, non dimenticate che il vostro futuro servizio nella Chiesa è espressione, esso stesso, di questo rapporto sponsale con il Signore, e che, al di fuori di esso anche il vostro servizio corre il rischio di ridursi a fare qualcosa senza che si realizzi davvero ciò a cui siete chiamati.

E' quanto abbiamo ascoltato da san Paolo nella seconda lettura (I Cor.12,4-11): «*Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune*».

C'è il dono di sé al Signore, il rapporto sponsale con Lui, alla base di tutta questa varietà di carismi e di servizi. Lo insegnava il grande Antonio Abate – che ricordiamo oggi nella sua festa – a chi gli chiedeva: «*Che cosa bisogna fare per piacere a Dio?*». «*Ovunque – rispondeva – abbi sempre Dio davanti agli occhi; qualunque cosa fai, agisci secondo il Vangelo; rimani nella tua cella*». Dei tre consigli l'ultimo sembra il più estraneo alla nostra condizione di uomini e donne che vivono nel mondo... Ma è ciò che Pascal esprimeva così: «*Tutti i mali degli uomini provengono da questo: non si sa più rimanere quieti in una stanza*»... Il silenzio e qualche momento di sana solitudine permettono di scoprire e di affrontare le forze oscure che ci portiamo dentro e che fanno resistenza alla comunione piena con il Signore... «*Fanno scricchiolare e cadere – scriveva L. Bouyer – la vernice delle nostre sicurezze superficiali*».

Quanto ne abbiamo bisogno laici, preti, consacrati! Abbiamo bisogno dei momenti di preghiera comunitaria, certo (e sarebbe bene che anche in essi – come la Chiesa ci chiede – vi fossero dei veri momenti di silenzio); ma abbiamo bisogno anche di momenti in cui restare soli davanti a Dio, per confrontarci con Lui, non su chissà quali questioni, ma su noi stessi, sul nostro effettivo cammino di conversione, perché è qui che si gioca la grande partita della vita.

Si tratta, in fondo – lo abbiamo ascoltato poco fa nel Vangelo (Giov, 2,1-11) – della sorgente da cui Maria trae la sua attenzione alla realtà, il suo sguardo amoroso sulle situazioni, l'accorgersi che «*non hanno più vino*». Ne parla a Gesù, e Gesù la provoca sapientemente ad entrare sempre più intimamente nella Sua «ora»: quella del dono che non è offerta di qualcosa, ma offerta totale di sé... Maria accoglie nello sguardo di Cristo tutto questo invito e in quel rapporto di comunione piena con il Figlio può dire ai servi: «*Fate quello che vi dirà*». Ciò che sembrava impossibile poiché non era ancora giunta la sua ora, Gesù lo compie nel rapporto di comunione che vede presente in sua madre: «*manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui*».

Guardare a Cristo è entrare in un rapporto di comunione da cui tutto è trasformato. Ed è questo rapporto che cambia la nostra vita, che ci rende “interessanti” al mondo. Sì, Amici, perché, se la nostra vita non risulta cambiata in profondo, che cosa annunciamo? Che andiamo a raccontare? Chi può essere toccato da chi annuncia una novità che in lui non è presente?

Maria SS, sant'Antonio Abate, i nostri santi, san Gaudenzio a cui andremo pellegrini venerdì, nel giorno della sua festa, ci aiutino a vivere l'impegno e la bellezza di donare noi stessi in un rapporto con Dio che fa di noi «*una magnifica corona, un diadema regale nella sua palma*».

Sia lodato Gesù Cristo!